

**DAL TEATRO  
AL CINEMA**  
**A 96 anni muore  
uno dei grandi  
interpreti  
shakespeariani  
È la fine di un'era**

Sir John Gielgud, uno dei più celebri attori inglesi e premio Oscar nell'81 per il film *Arturo*, è morto l'altro ieri a 96 anni nella sua casa nei pressi di Aylesbury, nel Buckinghamshire. Il mago del teatro britannico, con una carriera durata tre quarti di secolo, l'intramontabile interprete scespiriano, protagonista anche di una cinquantina di film, abitava in un palazzo del 17esimo secolo immerso nel verde, dove conviveva con il compagno Martin Hensler. Gielgud non ha sofferto: se ne è andato di vecchiaia, dopo aver lavorato sino ad aprile, quando aveva partecipato nel kolossal televisivo di Channel 4 *Merlin*. La sua scomparsa segna la fine di un'era: sir John era l'ultimo rappresentante della leggendaria generazione che ha prodotto Laurence Olivier e Michael Redgrave. Con loro Gielgud formava il «triumvirato» del teatro «made in England»: un'apagina d'oro destinata a rimanere per sempre nella storia della patria di Shakespeare. Proprio con le opere del Bardo di Stratford upon Avon l'attore aveva trovato la sua massima realizzazione, dal giorno del debutto sino all'ultima prestazione professionale. I suoi genitori ne volevano fare un architetto, ma il giovane John aveva altre idee e dopo il liceo, frequentato presso la prestigiosa Westminster School di Londra, vinse una borsa di studio per la Royal Academy of Dramatic Arts.

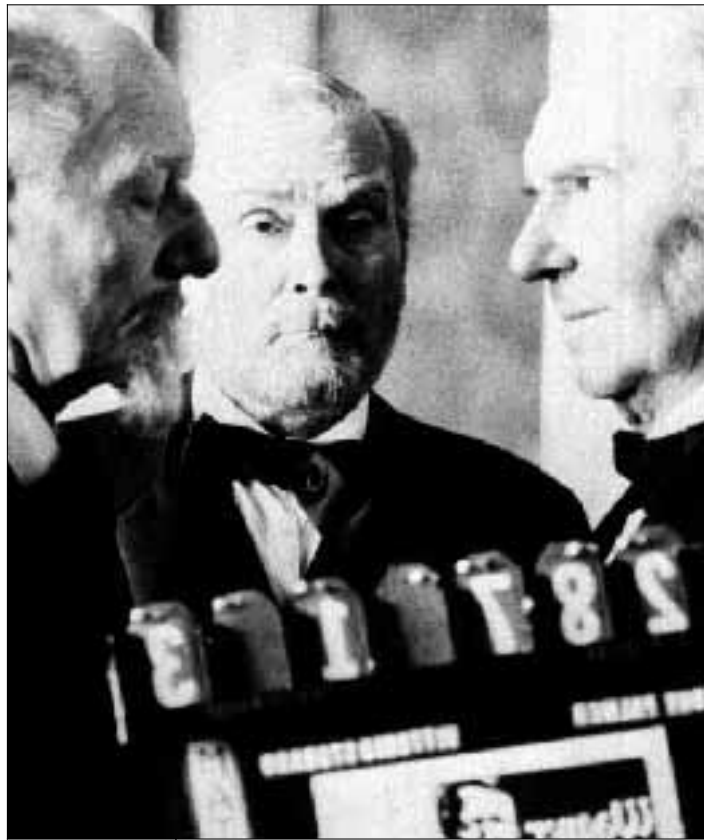
A 18 anni debuttò a Londra in *Enrico V*: aveva solo una parte secondaria, ma il suo talento venne subito notato e il successo non tardò. Nel 1924 fu scelto per ricoprire i panni di Romeo e, in breve tempo, fece suoi tutti i maggiori ruoli scespiriani: da *Riccardo II*, a *Re Lear*, a *Amleto*. Fu proprio il principe danese a portargli il trionfo statunitense: il suo *Amleto* stabilì negli anni '30 un nuovo record degli incassi da botteghino di Broadway. Ma il personaggio che Gielgud amava più di ogni altro era Prospero, il duca di Milano di *La tempesta*. Tanto che negli anni '90 - già ultraottantenne - si prestò a una versione cinematografica della piece scespiriana, diretto da Peter Greenaway. Nel 1953 la Corona inglese lo nominò, per meriti artistici, «sir».



Gielgud nel 1953 con la madre e la sorella. A destra, in *Amleto* nel 1936 e sotto l'attore in una delle ultime immagini. In basso, da sinistra Gielgud, Olivier e Richardson

# Addio Sir John

## Gielgud, l'Attore Maestro della scena da Resnais a Welles



UGO CASIRAGHI

È ra il Grande Vecchio del cinema europeo. Aveva interpretato *Providence* di Resnais a 73 anni. *Dyrygent* (ovvero: *Il direttore d'orchestra*) del polacco Wajda a 75. *Barbablu* di Barablu di Fabio Carpi a 83. *L'ultima tempesta* di Greenaway a 87 anni. Per diventare insomma protagonista assoluto sullo schermo, come lo era stato per tutta la vita sulla scena, John Gielgud, nato a Londra nel 1904, aveva sostanzialmente aspettato di trovarsi, si fa per dire, nell'anticamera della morte.

Si fa per dire, perché quest'uomo amabile e ammirevole era dotato, come ogni inglese che si rispetti, di finissima ironia. E allora la propria morte la annunciava nelle prime inquadrature, come nei panni dello scrittore nell'unico film inglese di

Alain Resnais, o dell'eccentrico psicoanalista italiano ricalcato un po' su *Providence*, un po' sulla figura di Cesare Musatti. Poi magari la morte non veniva, con sommo scorno degli eredi che la attendevano.

La carriera cinematografica di colui che in teatro non aveva mai imbroccato Romeo, ma era stato forse il più memorabile Amleto del secolo, stava gloriosamente ricominciando dalla fine. E non con film qualunque ma, almeno nei casi di Resnais e di Greenaway, con opere altamente sperimentali. Da questo punto di vista Gielgud era giovanissimo, pronto a entrare in sintonia con le innovazioni più temerarie dei cineasti d'avanguardia del nostro tempo.

Non era un trombone, né avrebbe potuto esserlo con questi registi che pur lo avevano prescelto come un Mito vivente. *L'ultima tempesta* è fe-

dole all'ultima tragedia di Shakespeare, ma è anche la somma di un particolare cinema d'autore. Dal canto suo Gielgud recita il suo Prospero come una somma delle proprie interpretazioni scespiriane, ma nel contempo come il personale addito alla vita. Sapienza oggettiva del teatrale nato, e identificazione autobiografica. Una miscela di eccezionale impatto artistico ed emotivo.

Chi era John Gielgud sullo schermo prima di questo esaltante *rush finale*? Non era un divo come Laurence Olivier, proprio perché non sapeva convincere come Romeo. Era però una presenza assidua da decenni, anche se quasi sempre relegata in parti di fianco, di caratterista di lusso. Cesellava «cammie» con gusto costante, anche se magari li aveva accettati per ragioni alimentari o fiscali.

Ovviamente gli erano del tutto

dovute le partecipazioni scespiriane: Cassio nel *Giulio Cesare* di Mankiewicz (dove il divo era il Marcantonio di Marlon Brando), Clarence nel *Riccardo III* di Olivier, Enrico V nel *Falstaff* di Orson Welles (dove l'erede al trono s'incoronava prima del tempo: il padre che sembrava morto non era affatto). Per non parlare di *Giulietta* e *Romeo* di Castellani, in cui «diceva» soltanto il Prologo, ma lo diceva con la sua autorità. Alla Mostra di Venezia del '54, lo si ascoltò in inglese.

Se non c'era Shakespeare, c'era comunque la Storia. Per un quarantenne buono da *The Prime Minister* di Dickinson, in cui era il protagonista Disraeli, al *Gandhi* di Attenborough, in cui disegnava Lord Irwin. Spazio in ogni epoca, dall'impero romano agli anni Trenta, accettò ogni figura in costume, ogni personaggio teatrale anche secondario (come nel *Gali-*

leo brechtiano di Losey, trasferito in cinema). L'elenco sarebbe lungo, dalla *Santa Giovanna* a *Becket* e il suo re, dal *Giro del mondo in ottanta giorni* a *Oh, che bella guerra!*, da *Assassinio sull'Orient Express* a *Momenti di gloria*.

Per limitarci al periodo vittoriano, egli eccelleva sia nel sarcasmo, come nei *Seicento di Balaklava* in cui si univa alla folta schiera dei politicanti e gaglioffi militari che provocarono lo sterminio della cavalleria reale, sia nel romanticismo, come in *Elephant Man* in cui era il paterno medico del tenero «mostro».

Col suo profilo nobile, la sua dizione classica, la sua aurea misura, l'impeccabile maestro della scena impreziosa, per quanto breve fosse il suo contributo (incisivo quanto, si direbbe, inevitabile), qualsiasi kolossal. E non soltanto sul grande ma anche sul piccolo schermo: in *Ritorno a Brideshead*, il romanzo di Waugh trascritto in undici puntate, era il severo genitore d'uno degli aristocratici protagonisti.

Più rare le prestazioni in vesti contemporanee, a partire da quella poco fortunata del 1936. In *L'agente segreto*, tratto dalle avventure di *Ashenden l'inglese* di Somerset Maugham, Hitchcock gli aveva affidato il compito di impersonare il signore del titolo, cui però ripugnava la missione di uccidere. Era una stranezza, alla quale l'attore era totalmente sensibile, ma che purtroppo il pubblico del tempo non gradì.

Come dimenticarlo, invece, all'inizio del film *Il caro estinto* che Tony Richardson girò nel '64 in America dal romanzo satirico del già citato Evelyn Waugh (un autore congeniale all'attore), e dove tutto sommato il suo personaggio era poco più che un cadavere da imbalsamare? È il gentileman che si è venduto a Hollywood, servendola fedelmente per trent'anni, e che ora viene licenziato. Al bordo d'una piscina fatiscente, protetto da un enorme parasole orientale, indossa una camicia che è un mezzo chimono folk, mentre un grosso foulard fermato da un cammeo gli protegge il collo. Offerto l'ultimo tè a un giovane amico, dignitosamente sir Francis s'impicca. Ed ecco il corpo nudo davanti all'imbalsamatore mr. Joyboy, un Rod Steiger evidentemente dispiaciuto di lavorare con un John Gielgud già rigido. Anche se emanante (come ebbe a dire l'operatore Haskell Wexler che lo riprendeva) una «presenza elettrica».

Ed era in abiti contemporanei anche la caratterizzazione che gli fruttò l'Oscar nel 1982. Era vicino agli ottanta e tuttavia sempre in grado di divertirsi. Faceva sbellicare gli americani nella silhouette del maggior uomo inglese, certo Hobson, che con aristocratica nonchalance snocciolava le battute più irriverenti. Impareggiabile Jeeves allattato a Stratford-on-Avon, inflava banalità e sconcezze quali fossero sublimi gemme elisabettiane. Uno spazio, ma da gustare alla fonte. Qui era il limite cinematografico di sir John, nei paesi in cui veniva doppiato. Doppiare una voce come la sua era un autentico sacrilegio, o almeno un delitto di lesa maestà.

DIEGO PERUGINI

MILANO Intorno a lui c'è l'attesa spasmodica tipica dei grandi eventi. Quelli che fanno costume, colore e sociologia. Che bruciano i biglietti alle prevendite e mobilitano torme di spettatori, incluso chi ai concerti va di rado onon ci tornda un bel po'.

Protagonista di tutto questo clamore non è l'ultima rivelazione del pop inglese o la rock-band americana di punta. No, è semplicemente un signore messicano vecchio stile, romantico e appassionato. Ma che con la chitarra cisa fare, eccome. Tutto esaurito da settimane, quindi, per i due concerti che Carlos Santana, 53 anni, terrà stasera al FilaForum d'Assago e dopodomani al Pala-Malaguti di Casalecchio di Reno. Saranno quasi tre ore di musica, con una megaband sul palco (dieci elementi, incluso Carlos), assoli chitarristici da mozzare il fiato e lunghe session d'improvvisazione. Una ventina di pezzi

## Santana: farò ballare madri e figli assieme

### Clima da grande evento per i concerti del re del rock latino. Stasera ad Assago

in scalletta, in saggio equilibrio fra passato e presente. Per i nostalgici anni Settanta il gruppo in gola arriverà nella seconda parte, con il medley fra *Batuka* e *No One to Depend on*, le languide *Europa* e *Black Magic Woman* e le incalzanti *Jingo* e *Oyecombo*. Per gli adepti più recenti, invece, non mancherà un'ampia porzione d'attualità con titoli da classifica come *Corazon Espinado*, *Maria Maria* e *Smoother*.

Insomma, trionfo annunciato per il redivivo Santana, dato prematuramente per spacciato e, al contrario, rivelatosi come la sorpresa più clamorosa di fine anni Novanta. E tutto grazie a un album, *Supernatural*, uscito senza grossi botte e, pian-



Il Carlos ha ripreso contatto con le sue radici e le ha unite all'attualità

Il riade di premi culminati negli otto Grammy Awards raggranellati pochi mesi fa. Quale il motivo di tanto successo: fortuna, bravura, furbizia? Di tutto un po'.

piano, cresciuto a livelli vertiginosi, tra singoli ad effetto ed entusiasmo diligente, fino a raggiungere le vette delle classifiche mondiali. Dove ancora staziona e dove resterà per un bel po'. Senza contare la miriade di premi dovuti ad un Carlos che ha saputo unire il meglio di due mondi: quello del rock latino e quello del rock occidentale. Carlos ha ripreso contatto con le sue radici e le ha contaminate coi suoni e i ritmi dell'attualità, ribadendo la sua fama di pioniere e maestro del settore. Ha collaborato e s'è lasciato guidare da giovani leoni come Lauryn Hill, Everlast, Dave Matthews e Rob Thomas, ma senza snaturare la propria ispirazione. E ha estratto dal cilindro magico un gradevolissimo mix di tradizione e modernità, un sound commerciale e di qualità al tempo stesso,

ma soprattutto in grado di piacere a platee sconfinata. Ritrovando, quindi, i ringalluzziti fans ultraquarantenni a braccetto con i teenager di oggi. E di fronte a chi gli chiede spiegazioni, il grande chitarrista abbozza un sorriso e allarga le mani: «Avevo semplicemente il desiderio di riconquistare la radio con qualcosa di positivo. Perché la gente è stanca di rumore e violenza: cosa c'è di meglio, quindi, della musica latina? La musica latina ispira romanticismo, che è il contrario della violenza. Ecco perché anche Jennifer Lopez, Ricky Martin e Gloria Estefan riscuotono così tanti consensi. Nessuna sorpresa di vedere generazioni tanto diverse ai suoi con-

certi? «No, soltanto felicità. Il mio scopo era proprio quello di creare un ponte fra passato e presente: far ballare genitori e figli insieme. Credo proprio di esserci riuscito. Il problema è che molti commettono l'errore di sottovalutare gli adolescenti e di propinarli solo un certo tipo di cose: in realtà i ragazzi sono pronti per una musica più elegante e di qualità. Sono sicuro che anche Nat King Cole, Sinatra e la Streisand, se proposti nella maniera giusta, avrebbero successo fra i giovani. E anche per il futuro ho in mente di continuare su questa via: farò un altro disco di duetti e cercherò di coinvolgere Aretha Franklin, Patti LaBelle, Whitney Houston e Sheryl Crow».

Ma, intanto, si parla insistentemente di un duetto con Ricky Martin, neolordo del latin-pop. Se avverrà davvero tenetevi forte: il rischio di un monopolio delle classifiche è fortissimo.

